

Nella città segreta della Siberia spunta un bimbo senza genitali di Viola Di Grado

apparso su Tuttolibri, LA STAMPA, il 30/03/2019

Questa storia mi è accaduta in giorni, mesi, ore particolari. Questa storia non è accaduta a me ma a una donna schiva e selvatica di nome Tamara Vasil'evna Prosvirina, in un villaggio ai confini con la Siberia, nel 1996. Ma non importa: le storie accadono anche a chi non le ha vissute. Si contagiano. Basta attenderle intensamente, basta essere abbastanza in intimità con l'invisibile. L'isolamento aiuta. Il silenzio, se abbastanza fitto da spaccarsi, può generare un varco, una ferita buia da cui passano le storie dimenticate degli altri. E' la soglia che raccontava Kafka, quella oltre cui il linguaggio si diluisce nel mistero. Qualsiasi storia può oltrepassare quella soglia: superare il recinto angusto dell'io e diventare impersonale, di tutti, come una febbre o un temporale.

Vivevo in un bosco della Sardegna, circondata dai cervi, impegnata in un tipo di vita basato interamente sulla parola scritta: la lettura, la traduzione di una raccolta di saggi di Joyce Carol Oates, e l'attesa della scrittura: attendevo sempre la scrittura, come fosse un amante perduto, come attendevo che i cervi durante la notte si avvicinassero piano al cibo che lasciavo per loro fuori dalla porta. Ero reduce da un periodo emotivamente fragoroso della mia vita che non a caso mi aveva lasciato, tra le altre cose, un suono fantasma nell'orecchio.

Sono stata una bambina introversa e convinta di non avere origini terrestri: scrivere mi permetteva di separarmi dalla vita visibile, dagli altri, da tutto ciò che sentivo troppo diverso da me. La scrittura nasceva in una specie di solitudine affollata. Stavolta ero partita per il bosco. Passavo i giorni a tradurre sulla riva di un lago, prendendomi cura di una gatta randagia con l'anca fratturata e di quei cervi che sapevo vicini, ma che non si facevano mai vedere. Una notte lessi per caso questa storia: nel 1996, in un bosco ai confini con la Siberia, una donna di nome Tamara trova un bambino. Non sembra esattamente un bambino. E' minuscolo, non ha genitali, il suo corpo emette uno strano liquido vischioso. Tamara lo chiama Alëšen'ka e lo nasconde a casa sua, lo nutre con latte e caramelle gommose, ma è così felice di avere con sé questa creatura che— pur sapendo che non è una cosa saggia da fare— ne parla con tutti. Dopotutto le cose sono reali solo se condivise. Dopotutto, è vivo solo ciò che viene raccontato.

Una delle debolezze più incantevoli dell'essere umano è proprio il bisogno di raccontarsi: come mi sto raccontando io adesso, come i bambini fanno con gli amici immaginari e le ragazze con i diari, e infine gli adulti con chiunque (perché il raccontare, crescendo, si trasforma da confidenza magica a scambio sociale indiscriminato, come l'arte stessa si è trasformata nei secoli). Tamara racconta a tutti del suo bambino minuscolo senza genitali. Con gli occhi grandi come nelle fiabe, e la testa a punta e marroncina come un frutto strano sul punto di marcire. Ma nessuno le crede. Perché è "Tamara la pazza", perché a volte parla animatamente con Dio, in lacrime, e anche perché è donna, perché siamo in un villaggio rus-

so dimenticato da tutti, dove la vita quotidiana è scandita dalla paura e dal sospetto. Inoltre, Tamara aveva perso un figlio qualche anno prima: questo di cui parla adesso potrebbe essere allora un'allucinazione, una sua triste fantasia. Povera Tamara, dicono: Tamara la pazza.

Questo esserino indefinibile mi ossessiona. Mi visita in sogno, ogni notte, immobile e silenzioso, e in ogni sogno io sono di nuovo bambina: la bambina che si sentiva inumana, come lui. Continuo con le mie ricerche. Scopro che questo villaggio, Musljumovo, è il luogo più radioattivo del pianeta: sorge accanto a una "città segreta", un'area geografica per decenni assente dalle mappe, legata alla produzione di plutonio e responsabile negli anni '50 e '60 di ben tre catastrofi nucleari. Dunque potrebbe essere un feto nato deforme a causa delle radiazioni, ma come fa un feto a sopravvivere così a lungo? E poi, com'è possibile che quasi nessuno sappia di Musljumovo, com'è possibile che questa porzione così ingiusta e incredibile della Storia sia così sconosciuta? Tamara è stata ricoverata, imbottita di farmaci, silenziata, come si fa spesso con le voci ingestibili, complicate, che parlano di realtà e sentimenti sconosciuti. Nel corso delle mie ricerche scopro anche che, a seguito di un test DNA eseguito sulla creatura, il DNA rinvenuto è stato definito "non umano". Ma cos'è davvero umano? E perché la storia è finita lì, insabbiata, e Tamara è stata dimenticata? Comincio a scrivere, con furia, come posseduta. Mentre scrivo i personaggi prendono vita sulla pagina: non solo Tamara, ma anche il suo uomo, Vladimir, che la ama molto ma si scontra con tutte le cose spaventose che il suo passato ha sedimentato in lei: ha perso la sua famiglia a causa delle

radiazioni, è nata e cresciuta in quel luogo sperduto, tra caseggiati fatiscenti e fabbriche abbandonate, vicino a un fiume saturo di scorie radioattive. L'amore tra i due è fortissimo, ma è pieno di veleno, come tutto il resto. E' irrespirabile. Ogni ti amo è una minaccia.

Appena finisco di scrivere il romanzo accade una cosa incredibile. Una nube di rutenio invade l'Europa. All'inizio i giornali non sanno a cosa attribuirlo. Poi si scopre che viene proprio da lì: dalla "città segreta". La radioattività di quel luogo misterioso non aveva mai invaso il resto dell'Europa. Solo adesso, dopo aver scritto la parola FINE sul mio libro che porta a galla questa storia, la nube raggiunge l'Italia. Paul Auster direbbe che la scrittura modifica magicamente la realtà. Io dico che la amplifica, la rende più viva. E' questo che voglio: che tutti sappiano di Tamara, del suo fiume, del suo villaggio ai confini del mondo, del suo splendido bambino inumano. Conoscere una storia è prendersene cura, affidarla all'eternità.